

Temi e motivi nelle *Rime* di Giulio Cortese

Novella Nicodemi

Con la chiusura dell'Accademia pontaniana nel 1543 nel mondo culturale napoletano si assiste ad un fenomeno enucleato da Quondam e Ferroni in diversi studi degli anni '70': a fronte di un espandersi esponenziale di quella che Toffanin² chiama «falange di verseggiatori» – fenomeno che taglia peraltro trasversalmente tutta la penisola – le elaborazioni teoriche concernenti la lirica appaiono oltre che quantitativamente ridotte anche di scarsa rilevanza se si esclude il trattato *Il Carrafa* di Camillo Pellegrino.³ Napoli nella seconda metà del Cinquecento non ha certo perso mordente e vivacità intellettuale, ma il dibattito teorico ha spostato il suo baricentro: mentre generi letterari ancora *in fieri* come il poema eroico offrivano lo spunto per accese schermaglie – e ogni avventuriero della penna sembra abbia avuto la sua da dire in merito alla *querelle* Ariosto-Tasso – un genere ormai

1 Si vedano in particolare G. Ferroni, A. Quondam, *La "Locuzione Artificiosa. Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del manierismo*, Bulzoni, Roma, 1973; A. Quondam, *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Laterza, Bari, 1975; A. Quondam, *Petrarchismo mediato. Per una critica della forma «antologia»*, Bulzoni, Roma, 1974.

2 G. Toffanin, *Il Cinquecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Vallardi, Milano, 1965.

chiuso e cristallizzato come la lirica si mostrava impermeabile a qualsiasi tentativo di rigenerazione e ridefinizione.

Ebbene, se la maggior parte degli intellettuali operanti nella Napoli della seconda metà del Cinquecento appare intrappolata in un circuito autoreferenziale in cui autori dei testi e destinatari, appartenenti al medesimo mondo, concepiscono altresì l'esercizio poetico come *modus* per legittimare la propria identità messa fortemente in crisi dall'avvento del dominio spagnolo, uno scrittore del calibro di Giulio Cortese⁴ si segnala proprio per il suo impegno teorico finalizzato ad arginare e arrestare il generale processo di svuotamento semantico della parola poetica caratterizzante l'orbita seguita dal pianeta manierismo.

Sull'importanza di Giulio Cortese come autore di testi di poetica la letteratura critica fa capo essenzialmente a Weinberg⁵ che ne ha

3 Tagliati fuori dal potere dopo il passaggio di testimone tra aragonesi e spagnoli avvenuto nel 1503, gli intellettuali napoletani assistono impotenti alla irreversibile perdita del ruolo attivo e militante rivestito dai letterati della generazione precedente, finendo così col manipolare in infiniti assemblaggi più o meno riusciti il materiale lirico petrarchesco già preconfezionato; va da sé che ad essere completamente tagliato fuori è il ruolo di un pubblico medio, sprovvisto di chiavistelli ermeneutici atti a portare alla luce il legame con l'originale e a valutare di conseguenza il livello del prodotto finale di questi virtuosi della parola, tra i quali vanno annoverati in primis Camillo Pellegrino, G. Battista Attendolo e Benedetto dell'Uva, il cosiddetto gruppo capuano. Sul gruppo capuano e in particolar modo sul trattato di poetica *Il Carrafa* di Camillo Pellegrino fondamentali risultano gli studi di Angelo Cardillo: si veda P. Garigliano, *Pentimerone*, a cura di A. Cardillo, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2002.

4 Per una dettagliata esposizione bio-bibliografica cortesiana si rimanda al *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 29, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1960-, *ad vocem*.

5 *Trattati di poetica e retorica del '500*, a cura di B. Weinberg, vol. IV, Laterza, Bari, 1974.

pubblicato *Dell'imitazione e dell'invenzione* e gli *Avvertimenti nel poetare ai signori Accademici svegliati*.⁶ Interessanti contributi sono stati apportati da Lina Bolzoni⁷ circa il legame tra *La Poetica* di Tommaso Campanella e le prose letterarie di Cortese che il filosofo calabrese aveva frequentato a Napoli: tra la poetica di Campanella e l'omonima opera perduta di Cortese non ci sarebbe un rapporto di filiazione diretta, ma sotterranei rimandi, proficui spunti e un comune sostrato culturale, vale a dire quella stessa Napoli contrassegnata, come ha sottolineato Nicola Badaloni⁸, dal rilievo indiscusso delle accademie quali centri propulsori di cultura nonché dall'influenza esercitata dal circolo di G. Battista della Porta.

Arciacademico Attonito è il nome che Giulio Cortese assunse nella veste di console dell'Accademia degli Svegliati, fondata nel 1586 e costretta a cessare le proprie attività nel 1593 per volontà di Filippo II.⁹ Cortese, definito "Cavaliere napoletano" da Paolo Regio, suo grande

6 Si veda anche B. Weinberg, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, University of Chicago Press, Chicago, 1961, pp. 235-236, pp. 242 e 248.

7 L. Bolzoni, *Le prose letterarie di Giulio Cortese. Una fonte della giovanile «poetica» campanelliana* in «Giornale storico della letteratura italiana», vol. CXLVIII, a. LXXXVIII, pp. 316-326 e L. Bolzoni, *Note su Giulio Cortese. Per uno studio delle Accademie napoletane di fine '500* in «La Rassegna della letteratura italiana», Sansoni, Firenze, 1973, vol. LVII, pp. 475-499.

8 Cfr. N. Badaloni, *Fermenti di vita intellettuale a Napoli dal 1500 alla metà del '600*, in *Storia di Napoli*, vol. V, Napoli, 1972, pp.643-681.

9 Stando alle notizie riportate da Borzelli Cortese aveva già fatto parte di un'altra Accademia, l'accademia dei Sereni, fondata nel 1546 dallo storico G.F. Muscettola. Camillo Pellegrino il Vecchio, *I capitoli e un poemetto*, a cura di A. Borzelli, Fratelli Scarpati, Napoli, 1900, pp. XVI e XVIII.

amico nonché suo maggiore biografo,¹⁰ nacque a Modena, sconosciuto l'anno, secondo l'ipotesi per cui propende anche Amedeo Quondam, mentre Chioccarelli nel *De viris illustribus Regni Neapolitani*, manoscritto XIV A 28 della Nazionale di Napoli, è invece propenso ad attribuirgli natali partenopei oltre a informarci sulla data di morte, avvenuta nel 1598. Attenendosi alle notizie riportate dalla *Biblioteca napoletana* di Toppi,¹¹ egli fu prete secolare e teologo, dottor di Legge, buon filosofo e buon poeta, nonché intenditor di diverse lingue, tra cui l'ebraica. Oltre all'inserimento di testi cortesiani in molteplici sillogi coeve tra le quali va segnalata la raccolta dedicata a Giovanna Castriota Carrafa,¹² la sua presenza è attestata anche nella *Raccolta di Rime di poeti napoletani*¹³

10 La biografia di Cortese redatta da Paolo Regio è premessa alla prima opera pubblicata dal Nostro, *Concetti catolici ridotti in forma d'orazioni*, Horatio Saluiani, Napoli, 1586.

11 N. Toppi, *Bibliotheca Neapolitana, et apparatus a gli huomini illustri in lettere di Napoli, e del Regno*, [ecc.], Bulifon, Napoli, 1678, p. 162.

12 RIME ET VERSI| IN LODE | DELLA IILL. ma ET ECC. ma S.ra D. na | GIOVANNA CASTRIOTA CARR. | *DUCHESSA DI NOCERA*, | ET | *MARCHESA DI CIVITA S. ANGELO* | *Scritti in lingua Toscana, Latina, et Spagnola* | *Da diversi uomini illust. In vari, et diversi tempi* | ET raccolti da Don Scipione de Monti | CON LICENZA DE SUPERIORI | [MARCA TIPOGRAFICA] | *IN VICO EQUENSE* | Appresso Giuseppe Cacchi, M. D. LXXXV. Nella tavola degli autori scritta da G. G. De Rossi ci sono brevi notizie biografiche su Cortese.

13 RACCOLTA | DI RIME | Di Poeti Napoletani | *Non più ancora stampate* | *E DEDICATE* | All'illustriss. Ed Eccellentiss. Sig. | GIROLAMO | ONERO CAVANIGLIA | *DE' PRINCIPI DI TROJA* | *Marchese di Santomaro, duca di San - | giovanr itondo, Signor di Rodo, | e di Candelaro, ec.* | [marca] IN NAPOLI M. DCII | Nella nuova Stamparia di Domenico Antonio | Parrino a Strada Toledo, all'Insegna | del Salvatore. Questa raccolta, segnata B. Branc. 104 E 35, è conservata alla Nazionale di Napoli; prima della Tavola degli autori reca la scritta : "*Imprimatur. Die 5 Junii 1701*"; alle pp. 196 e 197 ci sono quattro testi indirizzati al poeta aversano Paolo Pacello, di cui uno del vescovo Manzo, un altro di Giulio Cortese, due d'incerto autore.

risalente al 1701. Stando alla segnalazione di Kristeller¹⁴ - che allo stato attuale delle mie ricerche non ho ancora verificato - nel manoscritto miscelaneo Pal. 648 della Biblioteca palatina di Parma sono presenti numerosi testi di Cortese, testi inediti come i due poemi in ottave contenuti nel manoscritto della nazionale di Napoli XIV A 22, *il Guiscardo e il Ferabacco*.

Nella Biblioteca provinciale di Avellino, come ho potuto riscontrare, alla segnatura R. A. 290 è conservato un esemplare dal titolo

RIME| DEL SIG. GIVLIO | CORTESE| Detto l'Attonito Archiacademico Svegliato. | *Dedicate all' Illustris.& Eccellentis. S. | Il Sig. Gio. Antonio Carac [cio]lo| Principe di Santo Buon* |[marca] In Napoli, Appresso Giosepe Cacchi.1588.¹⁵

Mentre alla segnatura R.A.339 corrisponde il volume

RIME | ET PROSE | DEL SIG. GIVLIO | CORTESE DETTO | L'ATTONITO | DELL'ACADEMIA DEGLI | Svegliati di Napoli . | DEDICATE ALLA ILLVSTRIS. | ET SINGOLARISS. SIGNORA | La Sig. Donna Cornelia della Noi Duchessa di | Castel di Sangro, & Contessa di |Triuento | [marca] |LE MATERIE SI | leggono nella seguente | carta | Vi sono aggiunte alcune lettere, e annotazioni del | Signor Francesco mauro detto l'Er- | rante Svegliato. | IN NAPOLI | Appresso Giosepe Cacchi, M. D. XCII.

La prima di queste due cinquecentine, del 1588, per quanto non contenga nel titolo il sintagma *prose*, di fatto è frutto di un assemblaggio di versi e prosa: dopo 16 carte non numerate, da c. 1 a c. 75 troviamo la prima parte delle *Rime*, da c. 76 a c. 80 ci sono testi di

14 Vedi P. O. Kristeller, *Iter Italicum* ,4 voll., The Warburg Institute, Londra, 1963-1989, vol II e vol. IV.

15 Un altro esemplare recante il medesimo titolo è conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

altri autori indirizzati a Cortese; la numerazione riprende e dopo 6 carte in cui troviamo un'introduzione di Francesco Mauro, da c. 7 a c. 27 è incastonata la seconda parte delle *Rime*, dopo la quale si susseguono sei opuscoli di poetica.

La seconda silloge - segnalata da Salvatore Ferraro nella lista delle cinquecentine stampate a Vico Equense durante l'episcopato di Paolo Regio¹⁶ - datata 1592, dopo 22 c. non numerate, presenta sempre una prima parte di rime (c.1-c.75); da c. 76 a c. 80 rime di altri; da c.1 a c. 6 la prefazione di Francesco Mauro alla seconda parte delle rime che occupa le cc. 7 -27, alla quale seguono sette opuscoli di prosa: *Dell'uso delle vocali à Monsignor di Vico*, *Delle figure al Signor Duca di Nocera*, *Avvertimenti nel poetare à i Signori Accademici Svegliati*, *Dell'imitazione, & dell'inventione al Signor Gio. Battista Manso*, *Regole de gli Epitaffi à gli stessi Accademici*, *Dell'ingratitude al Signor Camillo de'Medici* ed infine le *Regole per fuggire i viti dell'elocutione al Signor Camillo del Pezzo*.

Sulla fin troppo scoperta impostazione cortigiana della raccolta non occorrono né commenti né sottolineature; sull'organicità dell'opera invece si rilevano non pochi dubbi dal momento che ciò che Cortese afferma con veemenza anche oratoria nelle prose, scritte verosimilmente in momenti diversi e poi assemblate, non sembra poi riflettersi nelle *Rime*. Nelle *Regole per fuggire i vizi dell'elocutione*

16 S. Ferraro, *Le cinquecentine di Vico Equense durante l'episcopato di Paolo Regio (1583-1607)* in «Rassegna storica salernitana», XXI2, 2004, pp. 275-296.

troviamo infatti enucleata la poetica cortesiana: il letterato viene messo in guardia da alcuni errori, più precisamente sono sei i vizi che *sconciano* l'elocuzione, in primis l'oscurità che è *uno impedimento tale che fa che l'occhio dell'intelletto del lettore non riceva l'immagine dal senso o dalle voci, ch'ordiscono l'elocuzione*.¹⁷ Se le *Regole* rappresentano la *pars destruens* del modello teorico cortesiano, sono gli *Avertimenti nel poetare* a costituire un sistema che, pur avendo l'ambizione di porsi come prescrittivo, per il carattere ermetico, generico o contraddittorio di certi passaggi di fatto non conquista valore normativo:

«Qualsivoglia spirito che s'espone a componere in ciascuno genere di poesia dee (secondo il mio giudizio) tenere l'occhio del pensiero attento a tre considerazioni: cioè al concetto, alle voci et al suono. Il concetto sarà quella meditazione che lo spirito fa sopra alcuno obietto [...]. E qui s'avvertisca che gl'idioti non confondano il subietto con il concetto, perché differiscono, essendo il subietto la cosa di cui generalmente s'ha da ragionare, ma il concetto sarà quello che lo spirito mediterà di ordire in parole [...] et essendo la poesia senza concetto, sarà uno dire sterile o mostruoso».¹⁸

Mentre i coevi manieristi napoletani appaiono votati ad una sterile teatralizzazione della parola, Cortese fa quindi del "concetto" il perno del congegno testuale cui ogni scrittore che non voglia definirsi idiota dovrebbe attenersi. Un testo che intenda essere comunicativo, incisivo ed efficace deve servirsi, secondo Cortese, nel modo giusto degli artifici retorici, facendo cioè in modo che l'armamentario locutorio non prevarichi sul concetto che l'autore vuole trasmettere, con grave

17 G. Ferroni, A. Quondam, *La "Locuzione artificiosa"*, p. 182.

18 G. Ferroni, A. Quondam, *La "Locuzione artificiosa"*, p. 192.

detrimento della riuscita dell'opera letteraria: «sarà dunque il concetto tirato dalle scienze tale che non offuschi o ingarbugli l'occhio dell'anima, ma che l'erudisca e l'illumini, acciò che il lettore conosca quello ch'abbia detto e non quello ch'abbia voluto dire»¹⁹. La deriva del senso è il pericolo più insidioso per il letterato che, sganciandosi dalla realtà, preferisca rifugiarsi nell'imitazione di modelli elaborati da altri letterati e non nella mimesi della natura, da cui per Cortese occorrerebbe partire per una elaborazione concettuale dei dati oggettivi partoriti dalla scienza: ad essere condannato è perciò proprio il manierismo inteso come culto virtuosistico della forma e conseguente svilimento del contenuto. Fin qui la proposta teorica di Cortese. Date tali premesse, ci aspetteremmo un canzoniere altrettanto fuori dai binari manieristici o per lo meno votato a *docere* attraverso un uso strumentale dei *tropoi* retorici. Ci aspetteremmo nondimeno un allargamento delle tematiche fino all'inclusione di argomenti elusi ed aggirati dai manieristi. Ciò accade solo in parte. Leggendo il volume delle *Rime e prose* ci si imbatte infatti in un repertorio prettamente petrarchesco – soprattutto per quanto concerne la selezione dei temi su cui campeggia l'infinita *variatio* sugli occhi – anche se le didascalie aggiunte dal prefatore Francesco Mauro alla seconda parte delle *Rime* si arrogano velleitariamente, come ha giustamente sottolineato Quondam, la funzione di collegare i sonetti ad una base “scientifica”.

19 G. Ferroni, A. Quondam, *La “Locuzione artificiosa”*, p. 196.

Leonardo Nicodemi²⁰ ricorda le *Rime* scritte da Cortese e quelle scritte in sua lode, tra gli altri da Marino, *allora giovane assai*; tra queste, interessanti ed utili per estrapolare preziose spie attinenti la poetica cortesiana appaiono due sonetti di corrispondenza tra Cortese e il poeta aversano Paolo Pacello, anch'egli membro dell'Accademia degli Svegliati, autore di un canzoniere in gran parte inedito, i cui testi, soprattutto quelli burleschi, sono rivolti ad un pubblico che oggi definiremmo borghese e possono essere definiti antimanieristici nella misura in cui mirano a *docere e delectare*. Pacello, il cui atteggiamento irriverente verso i potenti gli meritò l'appellativo di poeta critico coniato per lui da Scipione Guerra, ha infatti scritto componimenti satirici stilati con toni aspri e mordaci in cui lo strumento letterario viene adoperato per fustigare e ridicolizzare personaggi pubblici, funzionari spagnoli, nobili, ecclesiastici, mettendone in pubblica piazza vizi e nefandezze, in primo piano l'avidità e la corruzione, il malgoverno e l'incapacità professionale, la scioperataggine e la lussuria. A Pacello, Cortese dedica il seguente sonetto che, come gli altri di seguito riportati, ho trascritto nel rispetto della filologia del tempo normalizzando esclusivamente l'uso della *u* della *v*:²¹

20 Leonardo Nicodemo, *Addizioni copiose di Lionardo Nicodemo alla Biblioteca Napoletana del dottor Niccolo Toppi*, Salvator Castaldo, Napoli, MDCLXXXIII, p. 140.

21 Il sonetto qui riportato è stato trascritto dal volume *Rime e prose*, c. 51. La sua presenza è attestata anche nel ms XIII D 37 della Nazionale di Napoli, *Rime del Sig. Paulo Pacelli di Aversa*, con diverse varianti.

Questi aspri carmi nel mio pianto immersi
Horror de gli occhi, & ombre de la luce,
Ch'al mondo un van desir apre, e conduce,
Grati al rigor, a la pietade adversi

Pacelli al vostro alto giuditio offersi,
Qual de l'arte di Febo accorto duce.
Al sacro altar così rustico adduce
Viole, e gigli prima in terra aspersi.

Voi qual vate d'Apollo à l'egra musa
Togliete 'l duro, e l'ululato amaro;
Che ne'lamenti suoi langue confusa.

Dateli 'l vostro dotto, dolce, e chiaro;
Che se l'invidia oltre 'l dover l'accusa;
Ne la vostra ragion habbia 'l riparo.

Pacello così risponde:²²

Quegli amorosi detti, e puri, e tersi
Per cui si lunge, e si chiara riluce
Vostr' alta mente in man mi riconduce
Cortese affetto, & io cheto sofferarsi.

E'l vostro dolce foco in rime, e'n versi,
Per cui di bella Donna ogn'hor traluce
Sommo valor, commendo: e già ricuce
Le piaghe Amor, che così crude fersi.

Mia vista à lume tal' anco non <u>sa
Da stil di pianto si sovrano, e raro
Vede ogni menda assai lontana esclusa.

Felice ben, cui degni studij alzarò
A tanta gloria, e à cui fu tutta infusa
La virtù, di che altrui fu 'l ciel si avaro.

22 Trascrivo il sonetto dal volume di Cortese *Rime e prose*, c. 80.

Alla morte di Pacello, avvenuta nel 1588, Cortese scrive un sonetto riportato per il suo carattere di testimonianza letteraria da Angelo Borzelli nella monografia dedicata al poeta aversano.²³

Questa è l'urna funebre, che raccoglie²⁴
D'Apollo e di Minerva il pregio estinto;
Cui ferno à gara trionfar avinto
De le più verdi & honorate foglie.

Queste son le famose, e ricche spoglie
Di chi si scorge in mille inchiostri pinto
Utile, e dolce, e de' suoi raggi cinto
Sovra ogni stella hormai sple(n)de, e s'estoglie.

Dà carmi al sacro cener' e rinfiora
L'obietto de gli allori, e de l'olive
Tu, cui fà Palla, e Febo à l'arti esempio;

Già ch' à Pacelli in ciel l'eccelse, e dive
Muse fan balli, e canti; in terra honora
Il sasso, che dovrebbe esser un tempio.

Nel sonetto, in cui campeggia la poetica dell'*utile dolci (Utile, e dolce, e de' suoi raggi cinto)*, è possibile rinvenire chiare ascendenze petrarchesche: dalle insistite dittologie sinonimiche (*eccelse e dive*) alle endiadi che saturano lo spazio angusto del sonetto (*verdi et onorate, famose e ricche, utile e dolce*), dalle iperboli (*sovra ogni stella ormai splende e s'estoglie*) alle perifrasi metaforiche dalla valenza sempre iperbolica (*chi si scorge in mille inchiostri pinto*), dall'adozione costante

23 A. Borzelli, *Paolo Pacello d'Aversa, poeta critico del secolo XVI*, Bevilacqua e Stanziola editori, Napoli, 1905.

24 Trascrivo sempre dalla citata edizione Cacchi 1592, c. 30.

dell'enjambent di chiara derivazione dellacasiana alla prevalenza di proposizioni relative all'interno di un'architettura lievemente ipotattica, dalle numerose anastrofi (*d'Apollo e di Minerva il pregio estinto; de' suoi raggi cinto*) alle incisive sineddoci *spoglie, cener e sasso*, fino alla studiata antitesi *terra/cielo* che, in clausola, conferisce al sonetto un andamento epigrammatico. L'ambizione di Cortese, il cui *target* è comunque costituito dagli ambienti filonobiliari, di creare uno stretto collegamento tra poesia e scienza è connotata, come ha evidenziato Quondam, da un ineliminabile intellettualismo: lo sforzo di ridare alla poesia il ruolo di strumento di conoscenza non si traduce in una vera discesa in campo. Prova ne è il fatto che nel generale clima inquisitorio e repressivo della Napoli spagnola dove le Accademie sospettate di congiurare contro lo stato venivano chiuse nel breve giro di ventiquattr'ore, le rime e le prose di Cortese siano state pubblicate. Se Cortese avesse fatto uno scatto in avanti nella sua proposta poetica – comunque di indubitabile valore innovativo – alle sue rime non sarebbe stato dato *l'imprimatur*, come di fatto è avvenuto per Pacello, autore scomodo, allineato ai gruppi borghesi delle cui istanze revanchiste antifeudali, antiecclesiastiche e antispannole si fa portavoce condannando sé stesso alla *damnatio memoriae*.